

Viva la filastrocca ma guai a chi la tocca

Questa mattina viene presentato alla Feltrinelli di Milano il nuovo libro di Giuseppe Lisciani

Simone Gambacorta

Dopo il successo de "Il Pinguino e la Gallina", che più che una favola è un romanzo in forma di favola, Giuseppe Lisciani torna nelle librerie con "La filastrocca non si tocca" (Gallucci, pp. 90, euro 9,90), una raccolta di componimenti impreziositi dai bellissimi disegni di Manola Caprini, illustratrice teramana apprezzatissima in Italia e all'estero. Il volume è stato pubblicato solo pochi mesi fa, ma sta già macinando consensi a destra e a manca e non per niente sarà presentato questa mattina a Milano, alla Feltrinelli di Piazza Piemonte, vero e proprio punto di riferimento della vita culturale meneghina. Noto per i suoi successi di imprenditore (ma imprenditore intellettuale) e per la più che meritata fama di esperto di didattica e pedagogia (è stato il primo in Italia a parlare di "obiettivi didattici", fra l'altro), Lisciani trova nella scrittura la sua anima più autentica. Affabulatore d'eccezione, giovanissimo vide chiedersi proprio dalla Feltrinelli un romanzo, e se non fosse stato per il sopravvenire di altre ambascie, probabilmente oggi a Teramo avremmo un narratore acclamato da tempo in tutta la penisola. "La filastrocca non si tocca" è un condensato di colori e sapori, un bouquet di scalpitante fantasia che è anche un piccolo, prezioso atlante di geografia umana, un catalogo di verità confezionate in abiti dal taglio senza tempo, con il sorriso che non tarda ad affiorare sulle labbra del lettore e che però spesso cede presto il passo a un retrogusto di pensosità, com'è d'altra parte giusto che sia per pagine che vogliono e debbono tradurre in semplice musicalità il senso di molti casi della vita. Alle volte capita di imbattersi in testi

che lasciano sospettare un mascheramento, come se la filastrocca nascesse da un istinto poetico, come se fosse il pretesto (più che lecito, vien da sé) per assecondare e sviluppare un moto "altro" della sensibilità. E' per esempio il caso di "Prendersi cura": «Mi ha detto il mio cavallo: / Mi prenderò cura di te, / indossa il tuo mantello / colore del corallo / e vieni, galoppa con me. / Ti porterò / sulle strade del vento, / veloce sarò / come in un rapimento. / Dall'alba al tramonto / la tua vita sarò / e il tuo racconto. / Poi, sul far della sera, / su di te stenderò / la mia lunga criniera». Il passo poetico non è nel piano esterno delle immagini, né nell'immediatezza della resa scrittoria, ma nel sottofondo del testo, nel suo spazio - per così dire - prenatale, nella condizione che lo ha suscitato. Ma Lisciani è anche un uomo divertente, e certo tra i libri della sua biblioteca c'è da scommettere che non manchino le opere di Edward Lear. Viene facile pensarlo leggendo alcune filastrocche che fanno proprio il principio limerickiano del nonsense: «Io sono il figlio / della locusta, / ti porto un giglio / dentro una busta. / Me lo ripiglio / se non ti gusta». Parole che possono funzionare anche come un balsamo disintossicante, se non altro a livello psicologico, contro lo smog del traffico ipermediale che intasa il villaggio globale. Non a caso, ce n'è un'altra che sembra ritagliata apposta sui solipsismi che pullulano nei social network: «Chiudo gli occhi e parlo solo, / è così che mi consolo / disse l'orso, / a conclusione di un discorso». Questo alleghretto spunta fuori anche in "Finita la festa", un'altra filastrocca di sapore poetico, ma non per questo meno briosa e divertente: «Che cosa resta / finita la festa? / Un asino che non ha

testa, / un gallo che non ha cresta, / un fulmine che non ha tempesta, / una tigre che non ha foresta, / e poi una gallina mesta, / una volpe onesta, / una gatta lesta, / una mosca molesta / e, per finire, resta / la fine della festa!». Al di là delle significanze e delle risposdenze metaforiche tra la festa e la vita, la soffusa, quasi inavvertibile malinconia dei versi incipitali viene letteralmente capovolta nell'explicit, che potrebbe anche essere considerato come un sobrio omaggio tributato da Lisciani alla filosofia (suo amore di sempre): perché in effetti, per un bambino, comprendere che alla fine di qualcosa rimane la fine di quel qualcosa, significa addentrarsi in una riflessione in certa misura filosofica. Per la serie "i soldi non fanno la felicità" c'è invece "Un passerotto" che «ha vinto al lotto» e «s'è vestito sopra e sotto», ma «com'è come non è / quando è tempo di volare / non sa proprio come fare». Né mancano, ne "L'uccello scrittore", i travagli della creatività letteraria, sebbene rivisitati col consueto soffio di una leggerezza giocosa e burlona. Anche in questo caso c'è però da tenere gli occhi bene aperti sulla strofa conclusiva, dove si legge che il pennuto letterato, «se raccontava una bugia, / prendeva l'aria di una spia: / occhiali neri e ben nascosto, usava penne senza inchiostro». Ecco infatti farsi di nuovo avanti quel contraccollo "serio" che accompagna queste pagine di Lisciani. In quegli ultimi versi è difatti racchiusa e dissimulata una essenziale regola di scrittura: dire, sempre e comunque, qualcosa di vero, e al di là della quota di fantasia che si impiega. Altrimenti si finisce per mettere su carta parole invisibili e incapaci di parlare a chichessia. Proprio come quelle uscite dalla «penna senza inchiostro» che "L'uccello scrittore" impugnava quando «raccontava una bugia».

Giuseppe Lisciani

La filastrocca non si tocca!

disegni di
Manola Caprini

